Politici in tv: intervista a Barbato

«Se un redattore del tg cestinasse un bla-bla di Nicolazzi...»

Dare ascolto all'esortazione di Cossiga? I rischi che si correrebbero in una redazione Rai - Il rimedio? «Ognuno torni al suo mestiere»

Francesco Cossiga

Andrea Barbarto

ROMA — *Dice Andrea Barbato, deputato della Sinistra indipendente: «Mettiamo che ci sia nelle redazioni della Rai un "cuor di leone" che si vede arrivare sul tavolo la solita dichiarazione di Nicolazzi o un editoriale di Galloni. Li legge, li trova noiosi, di nessun interesse per gli ascoltatori; sarebbero un puro spreco di spazio e, giustamente, li butta nel cestino. È sicuro che il giorno dopo quel giornalista non avrebbe pace in azienda, perché colleghi e superiori gerarchici gli rinfaccerebbero l'errore, la "colpa" d'aver ignorato l'intervento di un esponente politico, per quanto vacuo e insignificante potesse essere. Subito dopo arriverebbero le proteste, i fulmini del "palazzo". Questa è la prassi abituale. Risultato: tutto finisce nel minestrone dei cosiddetti pastoni politici, non si scontenta nessuno fatta eccezione — si intende — per gli ascoltatori».*

Andrea Barbato è un osservatore «privilegiato» per poter dire la sua sui rapporti tra informazione e politica. Nella seconda metà degli anni 70 ha diretto «Tg2-studio aperto», una delle esperienze più interessanti e innovative della Rai riformata, ci sono studenti che ne fanno oggetto delle loro tesi di laurea. Oggi Barbato siede nella commissione di vigilanza, sta gomito a gomito con coloro di cui è stato «controparte» quando era direttore di telegiornale: alcuni di essi erano già nella commissione e lo giudicarono nel famigerato «processo» cui fu sottoposto per iniziativa di esponenti del Psi, prima di essere estromesso dal Tg2 con la spartizione del settembre '80. La disputa è permanente, alterna momenti di bonaccia a improvvise esplosioni. Hanno detto di recente, in due interviste all'«Unità», Miriam Mafai — presidente della Federazione della stampa — e Paolo Murialdi — che ai problemi dell'informazione dedica puntuali analisi — a spiegazione del fenomeno: «Nella natura dei partiti c'è la spinta a procacciarsi il consenso, quindi a controllare i mezzi del consenso... la libertà del giornalista è sempre relativa, richiede un impegno quotidiano, è una conquista da coltivare ogni giorno... il rapporto tra informazione e politica assume spesso i tratti del dramma perché l'intervento dei partiti s'è fatto diretto, ossessivo, tracotante e in zone dell'informazione emerge un adeguarsi ai modelli imposti dal comportamento dei gruppi politici...».

In questi giorni la temperatura della polemica è di nuovo salita per le «esortazioni» rivolte alla tv dal presidente Cossiga, nel corso della sua visita a Napoli: «Nei tg, fatti peraltro molto bene, agli uomini politici è riservato troppo spazio... le trasmissioni che riguardano i politici, me compreso, fatele più incisive...». Ne è seguito, persino scontato, il consueto coro liturgico: assensi entusiastici e perciò sospetti, apprezzamenti un pochino più misurati e ragionevoli, consensi conditi da robuste dosi di scetticismo.

— Barbato, ma perché non è possibile cestinare un chiacchiericcio di Nicolazzi, o di chiunque altro?

«Ma perché tutti, quasi tutti, si aspettano che il loro convegno, la loro tavola rotonda, qualsiasi cosa facciano o dicano vada nel tg e, naturalmente, in quelli delle 20».

— E se i tg fossero più corti, come pare suggerire Cossiga?

«La quantità non tocca e non risolve il problema della qualità. Cossiga rischia persino di apparire ingenuo, di pronunciare cose ad effetto sulle quali scatta il finto applauso dei politici, che dentro di loro non la pensano affatto così».

— Qual è il male vero?

«La politica in tv è fatta pessimamente. Andrebbe spiegata. Accorciarla significherebbe aumentarne i misteri, poiché i politici dicono una cosa, ma ne pensano e fanno un'altra. Il loro è un comportamento tortuoso, che di norma la tv asseconda e fotografa. Ogni tanto succede che qualcuno prova a spiegare chiaro alla gente i contorcimenti della politica, a tradurli in soldoni. Lo faceva Emmanuele Rocco. Si corrono dei rischi a far così, perché spesso la vicenda politica è complessa. Ma non ci sono strade di mezzo: o la ignori o la spieghi; accorciarla non è una soluzione».

— Da che cosa nasce questo rapporto innaturale tra tv e politica?

«Dal fatto che gli organigrammi della Rai sono fatti da chi poi è demandato a giudicare se la Rai è buona o cattiva, da coloro che sono protagonisti dei fatti che vanno in televisione. Insomma: la politica fa gli organigrammi e assomma in sé il doppio ruolo di controllore e controllato. Molto spesso i giornalisti sono messi lì a fare la guardia per i partiti di provenienza».

— È una malattia antica. Il rimedio?

«Persino banale a dirsi, ma terribilmente difficile a praticarsi. Ognuno dovrebbe tornare al suo mestiere: il politico fa, il giornalista controlla. È scritto anche nelle leggi, nelle norme deontologiche che regolano la professione. È certo che in questo modo l'uno e l'altro sono destinati a entrare in rotta di collisione, ma è giusto che sia così. Se invece si combina il pasticcio per cui i giornalisti sono nominati dai politici, il risultato è quello che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi. Ci vorrebbero una Rai più autonoma dal potere politico, un Parlamento più severo e occhiuto nel giudicare, ma non per vie trasversali».

— A proposito di autonomia: il nuovo consiglio è stato appena eletto ma c'è già chi vorrebbe dirgli che cosa fare, come dimostra la sconcertante «querelle» sulla vicepresidenza reclamata dal Psdi. Che cosa te ne pare?

«Anche i fatti di questi giorni svelano quanto siano forti vecchie inclinazioni. Prevalgono le "lobbies". Ma sai, questo è il Parlamento che vorrebbe un canale per sé, che trasmettesse tutto quello che si fa qui, alla Camera, dove adesso noi stiamo parlando. Ogni parlamentare, in fin dei conti, è convinto in cuor suo che la Rai si occupi troppo poco di lui».

— Ma davvero la Rai non ha scampo, non può fare altro?

«La Rai ha perso troppi autobus, troppe occasioni. Quando un'azienda è così dipendente da Bubbico e da altri politici per tante cose, non si ha idea delle contropartite che deve pagare. Prodi, presidente dell'Iri, è più autonomo di Biagio Agnes, direttore generale della Rai. L'Alfa Romeo, se deve mettere sul mercato una nuova auto, non va mica dalla senatrice Russo Jervolino, presidente dc della commissione di vigilanza, a consultarsi sul modello da costruire».

— Beh, l'informazione non è proprio un'automobile...

«Qui sta il punto. La Rai si occupa di cose che stanno a cuore ai politici. Pochi resistono. La Dc fa sempre testo, ma il Psi è stato un suo allievo persino troppo bravo, quasi un emulo di Giotto con Cimabue».

— Parliamo ancora un po' dei giornalisti...

«Mi pare che oggi per fare il giornalista Rai bisogna camminare — è il caso di dirlo — sui carboni ardenti come Mino Damato in "Domenica in...". M'aspetto che altri — Pippo Baudo in testa — appaiano nella grotta di Lourdes, ingoino spade e coltelli. Scherzi a parte, i giornalisti, in buonafede, vorrebbero occuparsi meno e meglio della politica. Ma molti dovrebbero chiedersi: perché non lo faccio? perché sono qui e non faccio l'odontoiatra, come sognavo da ragazzino? Si accorgerebbero che qualcuno ce li ha messi a fare quel mestiere, che quel qualcuno, la sera alle 20, si piazza davanti al televisore e vuole incassare. Troppi giornalisti sono proconsoli».

— L'informazione delle tv private cambierà qualche cosa?

«L'informazione delle tv private si divide in due specie: quella che ancora non c'è e che sarebbe — ci dicono — stupenda; quella che c'è ed è meschinamente lottizzata, insopportabile, con tavole rotonde del genere che la Rai, per fortuna, non fa più. Sì, sembra proprio la Rai degli anni '50. La distribuzione degli ospiti è rigorosamente spartita col bilancino, meglio che a viale Mazzini. L'interconnessione, l'impossibilità di fare tuttora la "diretta", come la Rai, non c'entrano. Anche un sistema privato, nato come concessione del principe, pagherà e paga prezzi ancora maggiori del servizio pubblico. La Rai ha, tutto sommato, qualche tutela in più. Nell'informazione delle tv private nascerà un sistema lottizzato, ben mascherato da scaltre professionalità, ma ad alto tasso di rischio per quel che riguarda la subalternità verso i politici».

Antonio Zollo

I giovani a Roma per il lavoro

ni non per le aule che mancano, non per la riforma che non si fa, ma per il lavoro, per l'occupazione.

Ieri a Roma ha fatto tappa la «marcia» per il lavoro (quella partita da Torino e Palermo una settimana fa e che si congiungerà martedì a Napoli). E quaranta, cinquantamila ragazzi l'hanno accolta a piazza Esedra. I cinque giovani — Roberto, Massimo, Beppe, Savino e un altro Roberto — che da una settimana fanno da «staffetta» tra una città e l'altra, con un pulmino «tappezzato» di slogan per il lavoro, arrivano all'appuntamento, dopo una notte di viaggio (la loro penultima tappa era stata Livorno, l'altra sera). Trovano però la forza di ridere, di abbracciare gli amici, di salutare gli studenti. Sono allegri, nonostante otto ore di guida: «Non hai idea che significhi per noi questa manifestazione. Noi siamo la "carovana" che s'è fatta il giro del Nord. E, tranne qualche raro caso, lì non è andata benissimo. Qui, invece, guarda che spettacolo».

Lo «spettacolo» è un corteo incredibilmente lungo. Poche bandiere, tantissimi striscioni. E sui taccuino del cronista si appuntano i nomi di tutti i licei, scientifici, classici. Ma soprattutto — anche se è difficile dire chi era di «più» in un corteo simile — ci sono tanti «Itis», come dice la sigla riportata sugli striscioni: gli istituti tecnici. Sembra che siano stati soprattutto loro a «volere» la manifestazione in piazza, che siano stati soprattutto loro a battersi — anche dentro il coordinamento studentesco — perché ieri nelle scuole ci fosse lo sciopero. E su un tema che forse poteva anche non apparire immediato: l'occupazione.

Ma per loro, prima di tutto per gli studenti degli istituti tecnici (che secondo l'Istat sono quelli che meno degli altri frequentano poi l'università e quindi possono «rimandare» il problema «del posto») il passaggio tra la «vertenza scuola» e la «vertenza lavoro» è stato immediato. L'«Itis» Galilei, Bernini, gli studenti della scuola per il commercio di Anzio — che sostenevano a mano uno striscione coloratissimo e largo almeno dieci metri — hanno coinvolto tutti gli altri con le loro parole d'ordine: «Oggi studenti dequalificati, domani disoccupati» (appunto uno degli slogan difficili da ritmare).

E forse la differenza tra questa piazza Santi Apostoli — dove è finita la manifestazione — stracolma, con tantissima gente che non ce l'ha fatta a vedere neanche il palco, e quei cortei un po' «deludenti» di altre città sta proprio qui: «Guarda — dice uno dei "marciatori" — a Roma il movimento degli studenti è arrivato da solo ad affrontare il problema dello sbocco professionale, una volta terminati gli studi. Per essere chiari: sono partiti dal soffitto che cadeva a pezzi e sono riusciti a capire che lottare per dare una "stuccata" alle pareti del loro istituto era un tutt'uno con il problema della qualificazione professionale e quindi del futuro che li aspetta, una volta usciti da scuola. È tutt'uno insomma con la battaglia per garantirsi un domani da lavoratori, non da disoccupati».

Il nostro interlocutore si ferma qui. Non lo dice apertamente, ma fa capire che forse altrove l'«elaborazione del movimento degli studenti» — la chiamano così — è ancora un po' indietro e che forse la «marcia» è stata un po' «forzata» in qualche città.

Ma questi sono discorsi per «domani». Oggi c'è «lo spettacolo». E qui a Roma davvero è andato tutto bene. Anche col sindacato. Quel sindacato che in altre città si era attirato qualche critica di «scarso impegno nel sostenere la marcia», qui si è fatto trovare all'appuntamento. E non si è limitato a «firmare» i volantini. Ieri in piazza c'erano i lavoratori della Maccarese, che si sono portati dietro anche tre trattori, c'erano diversi consigli di fabbrica, quelli dell'Iri, della Voxon, della Fatme (quest'ultimo firmato Flm: «Sarà forse passato di moda, ma noi ci crediamo lo stesso. E magari verrà proprio da questi giovani una spinta a rifare l'unità»).

Ma tanti e troppi erano i personaggi, le «categorie», le forze, scesi in piazza per poterli citare tutti. Resta solo da dire del *punk*: ce n'erano tanti, facevano gruppetto a sé, cinquanta, sessanta, radunati sul lato sinistro della piazza, tutti addossati ad una malcapitata auto in sosta. Facevano la gioia dei fotografi, un po' meno dei cronisti: alle domande ripetevano «se vuoi una risposta devi pagare. Non perché mi servono i tuoi soldi, ma visto che ci trattate come bestie rare, dovete pagare, come allo zoo».

E resta da dire del solito, vecchio «gruppettaro» che assieme ad un'altra decina di giovani, al megafono se la prendeva con tutti: «Sindacato, governo, revisionisti» e via dicendo. Poi l'hanno fatto anche parlare dal palco, ma al microfono ha denunciato solo che «non lo volevano far parlare». Nessuno l'ha preso sul serio.

Stefano Bocconetti

Martedì la manifestazione a Napoli

NAPOLI — Un volantinaggio davanti allo Stadio San Paolo, oggi prima della partita Napoli - Milan, per invitare tutti a partecipare, martedì, alla grande manifestazione che concluderà la marcia dei giovani per il lavoro partita da Palermo e da Torino il 3 e 4 dicembre. Dopodomani un corteo — che si prevede molto grande — attraverserà la città per concludersi con un concerto nella villa Comunale. Moltissime le adesioni: dai consigli di fabbrica, ai cassintegrati di Fiat e Alfasud, ai collettivi universitari e coordinamenti di donne e ragazze. Anche i tre sindacati hanno firmato un manifesto comune di adesione. Il ministro De Michelis ha annunciato che sarà a Napoli per un «faccia-a-faccia» con una delegazione di giovani. I comitati promotori della marcia hanno chiesto la diretta Tv per il corteo e il confronto con il ministro. La Fgci ha espresso ieri con un comunicato «piena soddisfazione per la partecipazione registrata nelle varie manifestazioni in tutt'Italia. L'altro giorno — si legge nella nota — 7.000 a Livorno, migliaia a Pisa, 3.000 a Modena». Pietro Folena, segretario nazionale dei giovani comunisti, ha dichiarato: «Questo movimento dell'85 incontra i temi della lotta alla disoccupazione, del lavoro, del futuro. A questa generazione non si può rispondere con la finanziaria. Chiediamo che la Camera cambi completamente quella legge».

Terrore a Parigi

L'attentato sarebbe stato rivendicato con una telefonata anonima dal Flp (Fronte di Liberazione della Palestina) ma le autorità inquirenti nutrono seri dubbi su questa paternità. Ieri era in corso a Parigi, alla stessa ora, con la partecipazione di decine di migliaia di persone, una grande manifestazione dell'organizzazione «Sos-razzismo» che concludeva la traversata della Francia da parte di un nucleo motorizzato di militanti antirazzisti. Nessuno esclude dunque — ma è evidente che si tratta soltanto di una ipotesi, allo stato attuale non provata — che l'attentato sia stato attuato da forze di estrema destra allo scopo di far ricadere sulla popolazione immigrata, e soprattutto su quella araba, la responsabilità del doppio atto criminoso. In serata, comunque, l'ufficio dell'Olp a Parigi ha condannato «con estremo vigore» il duplice atto terroristico.

Erano le 17,45 quando una forte deflagrazione ha scosso le «Galeries Lafayette», in quel momento visitate da migliaia di clienti. La bomba, esplosa nel reparto «forniture domestiche» del sottosuolo, ha suscitato una ondata indescrivibile di panico. La folla si è precipitata alle uscite di sicurezza alla ricerca di uno scampo mentre una densa cortina di fumo invadeva i reparti dove la bomba, di relativa potenza, era esplosa. Ed esattamente cinque minuti dopo, mentre si cercava di portare soccorso ai feriti e mentre sul boulevard Haussman si addensavano migliaia di persone terrorizzate bloccando la circolazione automobilistica, una seconda bomba esplodeva a poche decine di metri di distanza, al pian terreno delle «Galeries du Printemps» anch'esse rigurgitanti di folla.

Centinaia di agenti, che seguivano il corteo antirazzista, sono stati dislocati immediatamente verso i due grandi magazzini e l'intero quartiere dell'Opera è stato bloccato. Difficile, a questo punto, è stato l'intervento dei pompieri e delle autoambulanze in un boulevard letteralmente paralizzato da una folla strabocchevole e da centinaia di automobili ferme sotto le luminarie natalizie.

Secondo le prime constatazioni, assieme al bilancio di cui si è detto, è stato stabilito che le due esplosioni sono state provocate da due bombe incendiarie (i feriti sono tutti ustionati al 30-40%) di non troppo grande potenza: il che ha limitato il numero delle vittime.

Alle 20 Parigi è entrata in stato di allarme. La polizia è stata avvertita telefonicamente che altri attentati erano da prevedere nella notte. Il Palais Bourbon, sede della Camera dei deputati, dove è in corso un dibattito fiume sulla flessibilità dell'orario di lavoro, l'Eliseo e il Parco dei Principi sono stati circondati da imponenti forze di polizia. Il Parco dei Principi, dove stava per svolgersi un incontro di calcio con la capolista del campionato, il Paris Saint Germain, è stato evacuato pochi minuti prima dell'inizio dell'incontro, quando già era affollato da oltre 40mila persone. La partita è iniziata con due ore di ritardo.

Augusto Pancaldi

Studenti cinesi

formatosi chissà dove, era riuscito ad arrivare in piazza lo stesso. Altre manifestazioni di massa erano seguite a Xian e a Chengdu. Nei giorni successivi a Beida e a Qinghua erano comparsi, per la prima volta da anni, i «manifesti a grandi caratteri». Con temi patriottici, denunce del militarismo giapponese di ieri e — nemmeno tanto tra le righe — dell'aggressione economica giapponese di oggi, cui si dava colpa alle zone economiche speciali e alla politica di «apertura» di aver fatto da cavallo di Troia. Poi, quando in qualche «dazi bao» si era cominciato a leggere appelli ad approfondire le «divergenze di opinioni in casa nostra» e si erano moltiplicate rivendicazioni di maggiore «dibattito democratico», si era capito che sotto doveva esserci anche ben altro.

I manifesti erano spariti prima della fine di settembre. Sulle bacheche solo un anonimo graffito: «Perché sono spariti così presto?». Il 20 novembre la tv trasmetteva la partita tra le nazionali di pallavolo cinese e giapponese: il campus di Beida era stato nuovamente chiuso a chiave, con gli studenti bloccati dentro. Ed era iniziata una campagna capillare di preparazione in vista della ricorrenza del 9 dicembre, del cinquantesimo anniversario di quando, in quell'inverno del 1935, gli studenti di Beida, mentre i giapponesi occupavano la Manciuria e la «lunga marcia» si era attestata nella roccaforte di Yenan, erano scesi in piazza a chiedere che il paese si unisse contro l'invasore, centinaia di riunioni, nelle università e nelle sedi del partito, decine e decine di prestigiosi dirigenti che nella capitale e nelle province vanno a parlare con gli studenti, persino una conferenza straordinaria della Lega della gioventù. Grande mobilitazione, compresa — come vedremo più avanti — quella di un personaggio d'eccezione, il vecchio Mao, che è intervenuto con un inedito postumo. Il tutto per evitare il rischio che le celebrazioni dell'«uno due nove», come si dice in cinese (12/9, dicembre 9) potessero straripare o sfuggire dai canali ufficialmente decisi. Ci saranno mostre, dibattiti, serate di gala in tutti gli atenei. Ma nessun corteo.

Cosa vogliono, chi sono, questi «ragazzi dell'85» in Cina? Perché creano tanto nervosismo? Sono gli eredi, come qualcuno teme, delle «guardie rosse», oppure, piuttosto — rovesciando quel che era successo per il nostro '68 — sono cugini dei ragazzi del «movimento dell'85» di casa nostra?

Nelle due università

Il cronista ha trascorso molte ore, nelle ultime settimane, all'interno dei recinti delle due principali università della capitale: Beida, con le sue facoltà umanistiche, più vivace e più imprevedibile, e Qinghua, con le sue facoltà scientifiche, dove è più difficile rendersi conto del fuoco che cova sotto la cenere. Questi ragazzi, che al termine delle lezioni sciamano nei cortili tra un edificio e l'altro, nel freddo pungente di molti gradi sottozero, che in mensa riempiono le ciotole di riso e di un po' di verdura e carne per 70 yuan al mese (il loro assegno di studio è di 75 yuan al mese), che sono sprofondati sui libri nelle biblioteche, non sono vestiti all'ultima moda come i giovani che abbiamo visto affollare le sale dove vanno in scena le ultime novità dell'avanguardia teatrale. Hanno l'aria pallida e sofferta, la pelle piena di brufoli, quasi tutti hanno già gli occhiali con lenti spesse. Gli studi sono duri, gli esami terrificanti, l'assegno di studio molto più ridotto di quello che i loro coetanei più «sfortunati», quelli che non hanno superato l'esame di ammissione all'università, riescono a guadagnare vendendo jeans sulle bancarelle fuori dai cancelli.

Abbiamo letto da qualche parte che qualcuno aveva proposto per le manifestazioni in occasione del 9 dicembre lo slogan: «Dobbiamo mangiare anche noi». Ma l'istinto del cronista tende a suggerirgli che probabilmente non è questo il nodo di fondo. Altrimenti la cosa sarebbe facilmente risolta con i miglioramenti che già sono stati promessi, con la maggiore attenzione alle condizioni di vita, con le inchieste sulla gestione delle mense, con la misura del togliere la corrente nelle ore centrali della notte «perché gli studenti possano riposare e non si stanchino troppo a studiare anche nelle ore del sonno», col riscaldamento che quest'anno è partito prima e funziona continuamente anziché solo in certe ore.

Qualè allora il punto? Non è facile arrivarci, ci sono tante cose che si intrecciano, tanti ingredienti che si stemperano al fuoco del calderone.

Il sussulto nazionalistico, una reazione ai problemi che incontrano le riforme economiche, che trova sbocco semplicistico nella sensazione che «si sta svendendo il paese agli stranieri»? Può essere se il vicepremier Li Peng, uno di quelli che con gli studenti è andato a parlare, deve ammettere che «recentemente abbiamo fatto delle sciocchezze sul piano del commercio estero». «Ad esempio abbiamo importato troppe auto». E se dai giornali si apprende che per gli studenti di Qinghua sono state organizzate visite alle fabbriche, «dove hanno appreso che le importazioni di tecnologia sono necessarie proprio per poter contare sulle proprie forze», e sono potuti giungere «ad una comprensione più approfondita della politica di apertura». Anche Hao Jianxiu, l'unica donna membro della segreteria del Pcc, nell'intervento alla recente conferenza nazionale dei giovani comunisti aveva forse presente obiezioni di questo genere, quando ha ammesso che «la riforma, che non ha precedenti storici, pone un sacco di problemi» e ha fatto appello a raccogliersi attorno al partito per superarli.

La reazione al moltiplicarsi di episodi di malcostume economico, a nuove forme di «arroganza del potere» da parte dei quadri? Su un giornale cinese abbiamo visto paragonare certi quadri al gatto di una vecchia fiaba russa (chissà perché russa) che era stato lasciato in cucina a far la guardia contro i topi e che invece si era pappato il pesce; il che potrebbe anche apparire un invito a rivedere il motto di Deng che «non importa che i gatti siano bianchi o neri purché prendano i topi» aggiungendovi: «purché non vadano al lardo anziché ai topi...». Un altro tema di cui si discute molto tra i giovani è quello della protezione accordata dai potenti genitori a figli che fanno business in modo disinvolto.

Un'inquietudine che si pone anche, a differenza del passato, nel «privato» e nella felicità personale? Può darsi, se, come viene a sapere il cronista, in questo momento sono due le pubblicazioni che passano di mano in mano tra gli studenti di Beida. Il numero della rivista di Hong Kong «Zheng min» con l'articolo in cui si fa l'elenco degli episodi di nepotismo che toccano anche molti tra i più autorevoli dirigenti. E un romanzo di Zhang Xiangliang in cui il protagonista parla diffusamente dei propri problemi nei rapporti con l'altro sesso...

Questione di democrazia?

La rivendicazione di un'accelerazione del processo di democratizzazione? Certamente anche questo è uno dei nodi di fondo, se non altro in base all'insistenza con cui ricorreva nei «dazi bao». E la conferma, oltre che una traccia sul perché questo tema susciti tante apprensioni, può venire da quel che i dirigenti sono andati in questi giorni a dire agli studenti. Il 21 novembre all'università di Pechino l'ex ministro della cultura Zhu Muzhi ha riconosciuto che «gli studenti devono avere i propri ideali», ma ha aggiunto che «essi devono essere realizzati attraverso metodi corretti». Gli ha fatto eco il segretario della capitale, Li Ximing, che elogia «lo spirito patriottico degli studenti», ma ammonisce che «certi modi di esprimere le opinioni non vanno bene».

Qual è allora il problema? E perché lo spettro del «movimento del 1985» crea tanto allarme? «Perché qualcuno può manovrarlo a propri secondi fini» è la risposta ufficiosa che si sente più di frequente, e anche quella che più spesso traspare tra le righe di quanto si legge. Chi? I fautori del «liberalismo borghese» contro cui continua una campagna di critica? O i nostalgici della «pur ezza» del passato? Il fatto che, ad orientare le celebrazioni del 9 dicembre, sia stato chiamato in campo lo stesso Mao Tse-tung — del quale non si era più sentito parlare da almeno un paio d'anni — con un intervento inedito del 1939, pubblicato a nove colonne sulle prime pagine di tutti i giornali, sembrerebbe far prendere in considerazione anche questa seconda ipotesi. Ma tra gli studenti che abbiamo avvicinato qualcuno dice che «lassù nel palazzo hanno preso un abbaglio, non ci sono nostalgici maoisti in questo movimento, noi guardiamo al futuro». Altri però riconoscono che c'è «gente profondamente disgustata dall'andazzo di malcostume e dal riaffiorare dei privilegi». Tanto che si è dovuto isolare chi «voleva fare come le brigate rosse».

Il cronista prende nota e riferisce. Ma non è in grado di portare a conclusioni definitive l'inchiesta. Quel che succederà bisognerà vederlo. Anche dopo la scadenza fatidica del 9 dicembre, quando la cosa più probabile a questo punto è che non succeda proprio nulla. Nel riassumere il messaggio agli studenti, concludendo il seminario sul 9 dicembre organizzato dalla Commissione centrale dei consiglieri, presieduta da Deng Xiaoping, Bo Yibo ha detto che «per farla breve, la missione storica dei giovani all'epoca del movimento del 9 dicembre era salvare la patria, mentre la missione storica dei giovani di oggi è edificare il paese», cioè non intralciare la riforma.

Siegmund Ginzberg

Dolores Ibárruri

colloquio proprio sul terrorismo. C'era anche Enrico Berlinguer. E proprio lui spiegò alla Pasionaria come le forze politiche italiane fossero determinate a combattere il terrorismo con le armi della democrazia, e comunque senza restringere la democrazia. Dolores era molto interessata all'analisi del terrorismo italiano e alle forme dell'azione per contrastarlo. Sì, interessatissima. Ma riuscì a trovare modo e tempo anche per il privato. A Marisa, mia figlia adottiva, era appena nato il secondogenito, un maschio. "Come l'ha chiamato?", mi chiese. Alfredo, risposi sorridendo. "Ah, è la Spagna!", esclamò lei. E aggiunse con un velo di tristezza: "Forse anche Togliatti sarebbe stato contento che col nipote si ricordasse quel nome che amava tanto, persino più di Ercoli!".

— Poi Dolores tornò a Roma nel '75. Chissà quanti ricordano che, morto Franco ma col franchismo non ancora sotterrato, fu proprio il Pci, furono i comunisti italiani ad organizzare a Roma, al Palasport, i festeggiamenti per gli ottant'anni della Pasionaria...

«Già. E la cosa che di quel giorno memorabile al Palasport ricordo con più amore, e con maggior emozione, è la voce fresca, cristallina, impetuosa della Pasionaria. Disse cose semplici e alte, le accompagnava con pochi e intensi gesti, le mani qualche volta congiunte all'altezza del petto, quasi a sottolineare fortemente le sue parole. Ma anche quelle che aveva poco prima pronunciato Luigi Longo ricordando come il carattere popolare della guerra di Spagna (che ci fu d'insegnamento anche per la nostra guerra partigiana) si esprimesse bene anche e proprio attraverso il modo con cui Ibàrruri dirigeva il movimento».

— Ecco Nilde, come ti immagini la Pasionaria, «la voce della Spagna», scriverà Rafael Alberti, quando dirigeva quell'esaltante movimento di quasi mezzo secolo fa?

«Ci sono tante antiche foto della Pasionaria nelle quali quasi sempre lei parla. In una di queste, forse la più nota, c'è Doloros che, insieme ad un Longo giovane e al generale Modesto, saluta col pugno chiuso i reparti dei volontari internazionali che sfilano. Davanti a lei sta un vecchio microfono. E par quasi che la foto si animi. Ecco la Pasionaria, la grande donna deputata alle Cortes, parlare, infondere coraggio e fiducia a moltitudini immense come quelle ricordate da Costancia de la Mora in quello splendido libro che è "Gloriosa Spagna"... In fondo è lo stesso straordinario cliché con cui Renato Guttuso, proprio per gli ottant'anni di Dolores, tracciò con pochi tratti fini il profilo più bello della Pasionaria: capelli leggeri e mossi, occhio fermo e forte, volto e busto appena protesi: nell'atto di parlare. Quel giorno, abbracciandola, le dissi: "Non ti dico addio ma a presto, a Madrid"».

— E così fu, nevvero? Era già il '78, e dopo quarantasei anni...

«...Sì, dopo quarantasei anni a Madrid si tenne il primo congresso legale del Pce. Guidavo la delegazione dei comunisti italiani. Con me c'erano Giuliano Pajetta (e non a caso anche lui torna ora a Madrid per festeggiare Dolores) e Sergio Segre. Lei presidente del partito, Santiago Carrillo ne era allora il segretario. Fu un congresso molto vivace. E già si toccavano con mano le prime tensioni...».

— Hai più visto Dolores?

«Sì, ancora la primavera scorsa. Ero in Spagna in visita ufficiale, come presidente della Camera dei deputati, e trovai, volli trovare il tempo di rendere un omaggio tutto particolare a Dolores».

— Come la trovasti?

«Gli anni sono passati anche per lei, ma in modo diverso. Bianchissimi i capelli, diafane le mani, più lenta la voce. Ma sempre quella, e nutrita sempre della stessa passione. Non l'immaginerai, ma cantò, cantò per me una vecchia canzone dei minatori delle Asturie...».

— Con quali sentimenti torni per lei a Madrid?

«Con quegli stessi sentimenti contenuti nella lettera d'invito spedita a Botteghe Oscure dal Comitato centrale del Pce: "Dolores no es exclusivamente nuestra, sino vuestra también, de todos los pueblos, porque forma parte del patrimonio revolucionario universal y de la istoria del movimiento comunista"».

Giorgio Frasca Polara

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440 00185 Roma, via dei Taurini, 19 Tel. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

LOTTO

DEL 7 DICEMBRE 1985

Bari	61 18 33 28 41	2
Cagliari	30 85 69 3 66	1
Firenze	36 45 68 19 24	X
Genova	49 14 32 56 59	X
Milano	66 86 21 89 7	2
Napoli	73 63 69 3 17	2
Palermo	12 66 84 52 10	1
Roma	25 50 14 5 40	1
Torino	68 86 18 17 22	2
Venezia	15 32 7 63 37	1
Napoli II		2
Roma II		X

LE QUOTE:

ai punti 12	L. 18.073.000
ai punti 11	L. 620.000
ai punti 10	L. 61.000

È mancata all'affetto dei suoi cari

FLORINDA GALLONE
ved. MIGLIARDI

Addolorati lo annunciano i figli Marisa, Paola e Gianbeppe con le rispettive famiglie, nipoti e parenti tutti. Funerali lunedì 9 c.m. alle ore 10,15 presso la parrocchia S. Caterina, via Sansovino 98 int. 51. La presente è partecipazione e ringraziamento.

Torino, 8 dicembre 1985

Nel primo anniversario della drammatica morte del nostro amato ed indimenticabile

BERTO DORIAN
di anni 35

la moglie Rita, le figlie Alessandra e Fiammetta, i genitori Giuseppina e Lodovico accomunati dall'infinito dolore, con immutato affetto lo ricordano ai parenti, agli amici ed ai compagni. Sottoscrivono per *l'Unità* lire 100 mila.

Torino, 8 dicembre 1985

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

ANTONIO GANDINI

la moglie, i figli e le loro famiglie lo ricordano ai compagni ed amici. Sottoscrivono lire 50 mila per *l'Unità*.

Torino, 8 dicembre 1985

Ricorre oggi il 7° anniversario della morte del compagno

GAETANO SPINI

Il figlio Sergio e la moglie Franca lo ricordano con affetto sottoscrivendo per *l'Unità*.

Milano, 8 dicembre 1985

Nel terzo anniversario della scomparsa di

ELEONORA GUERZONI
ved. MARCHI

i familiari Nando, Ida, Alessio, Nicoletta la ricordano con immutato affetto e sottoscrivono in sua memoria per *l'Unità*.

Bologna, 8 dicembre 1985

Le famiglie Mainardi-Pizzati ringraziano sentitamente i compagni della Federazione provinciale di Parma del Pci, i membri del gruppo parlamentare comunista, le compagne tutte del gruppo interparlamentare delle donne, le sezioni del Pci, che hanno voluto esprimere, in varie forme, commossa partecipazione al grave lutto per la perdita della loro indimenticabile

GIANCARLA MAINARDI

tragicamente perita a causa di uno scoppio di gas.

Le famiglie Mainardi-Pizzati hanno sottoscritto 200 mila lire per *l'Unità*, rievocando la figura della cara scomparsa per le sue elevate doti di umanità e rettitudine.

Salsomaggiore Terme, 8 dicembre 1985